

PARTE SECONDA: GESÙ CRISTO

Lezione 8

Ministerio, dottrina, miracoli

Dopo oltre quattro secoli di silenzio divino, il paese è scosso da un'ondata di spiritualità. Uno strano personaggio, vestito di pelo di cammello e dai modi selvatici, prende a predicare nelle parti desertiche della Palestina annunciando l'imminenza del Regno di Dio e auto-dichiarandosi precursore del Messia. Le folle sono invase da fervore religioso e accorrono al Giordano a farsi battezzare da lui. Giovanni Battista, dotato d'indubbio carisma, affascinava il popolo, ma era soprattutto il suo messaggio a trascinare ogni Ebreo. Dio si avvicinava, Dio tornava a parlare al suo popolo, Dio preparava la rivincita per Israele! Il battesimo di Giovanni era un richiamo alla purificazione, e tutti quanti avvertivano una nuova stagione.

Non era un oratore, nessun miracolo da parte sua, nessun apparato propagandistico. Solo il suo martellante: *"Ravvedetevi"*. Da Gerusalemme viene inviata una commissione di sacerdoti e di leviti per chiedergli: *"Tu chi sei?"*. Giovanni chiarisce immediatamente di non essere il Messia atteso, di non essere l'Elia promesso, di non essere neppure un profeta, ma si definisce: *"Io sono la voce d'uno che grida nel deserto: Addirizzate la via del Signore"* (Giovanni 1:23). Nonostante tali dichiarazioni, il numero dei seguaci si moltiplica. Viene da pensare che se Giovanni avesse detto di essere il Messia, non ci sarebbero stati problemi ad accoglierlo.

Tra i molti seguaci del Battista figurano anche alcuni pescatori galilei: due coppie di fratelli, Giacomo e Giovanni, Andrea e Simone. Sono soci in affari e vengono tutti da uno stesso paese. Anche Gesù si parte da Nazaret per recarsi al Giordano al battesimo di Giovanni, ma quando giunge il suo turno il Battista si rifiuta di battezzarlo sostenendo che era piuttosto lui, Giovanni, ad aver bisogno del battesimo di Gesù. L'Eterno, infatti, lo aveva illuminato sì da non esserci più dubbi: «Gesù di Nazaret era il Messia promesso». Dopo essere stato battezzato, Gesù si ritira nelle parti desertiche della Giudea, in meditazione.

Qualche tempo più tardi, sempre in Giudea, mentre il Battista si trovava con due discepoli (di cui uno era Andrea), passò Gesù, e Giovanni confidò loro: *"Ecco l'Agnello di Dio"*. Incuriositi, i due vollero conoscerlo e trascorsero con lui la giornata, restandone conquistati. Andrea subito rese edotto suo fratello Simone di quella strabiliante scoperta, e lo condusse da Gesù, che lo fissò in viso, e gli disse: *"Tu sei Simone, il figliuolo di Giovanni; tu sarai chiamato Kefa (che significa Pietro)"* (Giovanni 1:42). Fu questo il vero primo incontro di Gesù con Pietro, e sembrava dovesse restare un episodio occasionale e nulla più. Per Gesù, invece, era stato determinante, al punto di decidere il trasferimento da Nazaret a Capernaum, cosa che si verificherà subito dopo l'imprigionamento del Battista.

Fu, infatti, a Capernaum che Gesù s'incontrerà di nuovo con le due coppie di fratelli, proprio mentre erano al lavoro, e questa sarà la volta decisiva. Dopo una notte infruttifera alla pesca, i quattro stavano rassetando le reti. Gesù chiese a Simone di poter usare la sua barca per parlare alla gente che s'accalcava sulla riva. Finito l'ammaestramento, Gesù chiese a Simone di uscire al largo e di calare le reti. Pur se scettico, perché di giorno ben difficilmente si pesca qualcosa, e nonostante fosse stanco per la nottata di lavoro, Simone acconsentì. Il risultato fu però talmente prodigioso e abbondante quanto impreveduto, da sensibilizzare la coscienza di Simone il quale pregò Gesù di allontanarsi, perché non si sentiva degno di tanta presenza; ma Gesù senza alcuna reticenza gli annunciò: *"Non temere: da ora innanzi sarai pescatore di uomini"* (Luca 1:1-10).

L'uscita pubblica di Gesù fu, di fatto, condizionata dalla popolarità del Battista. Nonostante gli sforzi di Giovanni perché la gente guardasse a Gesù, in quanto era Gesù il personaggio atteso, lo *sposo* che aveva il diritto di possesso della sposa, i suoi seguaci aumentavano, rendendo complicata la contemporanea uscita del Cristo. Non potendo ulteriormente ritardare l'inizio del suo ministero, Gesù uscì allo scoperto, nelle campagne della Giudea, e cominciò a battezzare. La cosa venne immediatamente riportata al Battista, il quale anziché manifestare qualche accenno di malevolenza, tutt'altro che indispettito, dichiarò: *"Bisogna che egli cresca e che io diminuisca"* (Giovanni 3:22-30) dando un mirabile esempio di umiltà, di devozione e di abnegazione. Non si rinuncia volentieri al successo, non si accetta il proprio tramonto se non si è animati dalla visione di una successione positiva e soprattutto se non si possiede la disposizione spirituale della rinuncia a far prevalere istinti, desideri, interessi personali, per motivi superiori di ordine spirituale. E tale disposizione Giovanni la manifesterà ancor più delicatamente quando, dal carcere in cui Erode lo aveva fatto rinchiodere, assisteva alla propria impotenza a favore di Cristo giacché i suoi seguaci persistevano nel preferirlo a Gesù. Dalla prigione, perciò, mandò alcuni dei suoi a chiedere a Gesù se fosse Lui l'atteso, oppure se dovevano aspettarne un altro. La mossa del Battista sembra evidente un ultimo tentativo di mettere a contatto i due schieramenti, onde ne uscisse vincitore il Galileo. A quelli Gesù rispose di andare a riferire a Giovanni *i fatti*: i prodigi, le guarigioni, il nuovo corso insomma preannunciato dai profeti. Soltanto mediante un contatto diretto i pervicaci sarebbero stati forse convertiti o perlomeno scossi. E affinché i presenti a quell'incontro non traessero conclusioni errate circa un tentennamento di Giovanni, o un ripensamento circa quanto aveva dichiarato al momento del suo battesimo, Gesù precisò: *"Che andaste a vedere nel deserto? Una canna dimenata dal vento? Ma che andaste a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Ecco, quelli che portano vesti morbide stanno nelle dimore dei re. Ma perché andaste? Per vedere un profeta? Sì, vi dico e uno più che profeta... In verità io vi dico che fra i nati di donna non è sorto alcuno maggiore di Giovanni Battista; però, il minimo nel regno dei cieli è maggiore di lui"* (Matteo 11:7-11). Con Giovanni Battista si chiudeva un'era. Da Adamo a Cristo il personaggio più grande che sia mai esistito fu dunque il Battista. La grandezza, la gloria di qualunque cristiano supera però quella di Giovanni: *"I profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni"* (Matteo 11:13). Giovanni pertanto concludeva il ciclo dei vissuti *avanti Cristo* senza appartenere al Regno. Come Mosè non aveva avuto da Dio la grazia di entrare nella terra promessa, così il Battista rimarrà fuori della nuova economia, almeno fino al giorno in cui il Signore farà i conti con tutti e renderà a ciascuno secondo le sue opere.

Tutta questa premessa è stata necessaria per puntualizzare il clima che regnava al momento del ministero di Gesù. Solo dopo la morte del Battista, Gesù proromperà in tutta la sua potenza.

MINISTERIO DI GESÙ

Gesù ha calcato le scene terrene per essere Maestro, Guida e Signore. Sono, infatti, queste tre dimensioni quelle che Gesù ha assunto nella sua opera di riconquista dell'umanità al Padre. La loro gradualità è evidente nella sua stessa vita. L'insegnamento, l'esempio e le direttive di Gesù furono allora, così come sono ancora oggi, il meccanismo trainante della salvezza. La sua figura e la sua missione, in parte accostabili alla figura e alla missione di Mosè, avevano però per finalità non un singolo popolo da trasferire in altro luogo, ma l'intera razza umana da ricondurre in cielo.

Per ottenere i risultati concreti della sua missione, Gesù ha dovuto confinare la sua attività soprattutto in Palestina, *“in casa sua”*, per onorare la promessa divina fatta ai padri. Che però non fosse venuto solo per Israele, ma per tutti i figliuoli di Abramo, per tutti coloro che crederrebbero, lo precisò subito all’inizio del suo ministero personale, quando nella sinagoga di Nazaret dov’era stato allevato, chiese un giorno il rotolo da leggere (gli fu dato il rotolo d’Isaia) ed egli interpretò il passo messianico (Isaia 61:1) applicandolo a se stesso. Il falegname, a tutti noto, era in effetti il Messia! La provocazione di Gesù in quella occasione si spinse ai limiti estremi, tanto che rischiò il linciaggio, per aver esaltato la fede di una vedova fenicia e l’ubbidienza di un generale siro (Luca 4:16-30). Gesù non fu profeta in patria, non solo a Nazaret dov’era cresciuto, ma nella stessa Palestina (Giovanni 1:11), e ciò avvenne proprio perché la salvezza venisse estesa a tutti quelli che avrebbero creduto.

Gesù, pur non uscendo dai confini palestinesi, ebbe tuttavia contatti col mondo romano, una volta perfino impensabilmente agevolato dalle autorità giudaiche di Capernaum. Il centurione romano di stanza a Capernaum aveva, infatti, il servitore malato e saputo che Gesù manifestava poteri taumaturgici non comuni si rivolse ai notabili locali, gli anziani della città, perché facessero da mediatori. Le credenziali del centurione che quelli presentarono a Gesù erano esplicative della loro strana condotta verso un romano: *“Egli è degno che tu gli conceda questo; perché ama la nostra nazione, ed è lui che ci ha edificata la sinagoga”* (Luca 7:4-5). Un modo perciò di sdebitarsi per i favori ricevuti.

L’incontro con il centurione costituì però una celebre occasione per l’esaltazione della fede concreta, tanto da far dire a Gesù: *“Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato cotanta fede”* (Matteo 8:10). Quel militare, infatti, aveva sorprendentemente riconosciuto l’autorità di Gesù (cosa che i suoi contemporanei non gli accordarono, e che gli stessi apostoli solo dopo parecchie titubanze gli tributarono). Gesù era Dio; non c’era alcun bisogno che si scomodasse a visitarlo: una sua parola sarebbe bastata a dare la guarigione al servitore. Lui intendeva l’autorità soprattutto mediante l’ubbidienza passiva o attiva, secondo il grado direttivo. Essendo Gesù Dio, tutto e tutti gli sarebbero stati sottoposti, così come ogni inferiore doveva essere sottoposto ai superiori. Quel limpido quanto lineare ragionamento era il presupposto per l’accettazione del Cristo di Dio, ed era proprio ciò che Gesù si aspettava, caso mai dai Giudei, non già dai Romani.

Gesù ebbe anche contatti col mondo pagano. Una volta, mentre si trovava ai confini della Fenicia, una donna del luogo prese ad infastidirlo perorando la causa della propria figliuola malata. Gesù si rivelò piuttosto intransigente, dichiarando d’essere impegnato solo a favorire Israele, per la qual cosa non bisognava togliere il pane di bocca a figliuoli per darlo ai cani (i pagani erano considerati cani dagli Ebrei). La donna non si lasciò scoraggiare da quel rifiuto ed insisté con Gesù, aderendo all’immagine spietata e ricorrendo essa stessa all’accostamento suggerito, ma facendo presente che non si possono negare ai cagnolini le briciole. Il Signore fu colpito da tanta semplicità e le disse: *“O donna, grande è la tua fede”* (Matteo 15:28).

Non furono queste le uniche occasioni in cui Gesù addusse ad esempio personaggi estranei all’ambiente israelitico per significare non solo l’inconcepibile resistenza opposta dai contemporanei e conterranei all’accettazione del Messia inviato loro da Dio, ma anche per anticipare la futura decisione divina di *“togliere loro il regno”* per darlo a chi ne avrebbe meglio compreso il valore e meglio apprezzato il dono (Matteo 21:43).

Quando Gesù estese l’invito a Levi (Matteo) a lasciare la gabella e a seguirlo, il pubblicano volle offrire una festa in onore di Gesù. I presenti alla festa non erano certo figure che riscuotessero la simpatia o l’apprezzamento dei benpensanti: i peccatori e i pubblicani (esercitati perché al servizio dello straniero) erano sì ingiusti anche agli occhi di Dio, ma non per

questo dovevano ritenersi irrecuperabili. Alle rimostranze che i Farisei muovevano ai discepoli replicò il Maestro: *“Imparate cosa significhi: Voglio misericordia e non sacrificio, poiché io non sono venuto a chiamar dei giusti, ma dei peccatori”* (Matteo 9:13). La stessa espressione di Osea 6:6, in cui Dio per bocca del profeta esternava il proprio malumore verso un popolo spietato, la riproporrà più tardi quando i discepoli furono redarguiti dai Farisei perché in giorno di sabato svelleavano alcune spighe e ne mangiavano (Matteo 12:7).

I pubblicani, al pari dei Samaritani, erano stati esclusi dal consesso d'Israele; le loro anime non erano recuperabili secondo gli uomini. Gesù invece ne fece un motivo personale qualificante. Come Redentore non poteva non accogliere tutti quelli che si fossero ravveduti. E proprio pubblicani e samaritani divennero i personaggi di spicco di due delle più incisive parabole di Gesù che ferirono mortalmente la suscettibilità dei legalisti e dei razzisti di allora: quella del Fariseo e del Pubblicano (Luca 18:9-14), ove venne messa in risalto la giustificazione del pentito pubblicano e la condanna del tronfio Fariseo, e quella del Buon Samaritano (Luca 10:25-37), in cui la disapprovazione per il fallimento di coloro che erano stati incaricati della misericordia fa da contraltare all'ammirazione per l'attiva partecipazione del Samaritano che avrebbe avuto ottimi motivi per non intervenire in favore di uno di quelli che lo emarginavano. I Pubblicani e i Samaritani di ogni tempo sono stati presenti nell'amore divino, che non esclude nessuno dai pascoli della grazia.

GLI INCONTRI

Nel breve volgere del suo ministero (che deve essere durato da due a tre anni), Gesù ebbe modo di incontrarsi con personaggi tipici del mondo di allora, ma emblematici di qualunque carattere e di qualsiasi tempo, esponenti di ogni estrazione sociale.

Se le folle furono l'ambiente naturale che accompagnarono i suoi spostamenti, di città in città, di villaggio in villaggio, folle attente e insaziabili di lezioni e di prodigi ma pronte a cambiare bandiera al minimo soffio di vento contrario, gli individui singoli, anonimi e non, furono l'oggetto delle descrizioni dei quattro evangelisti.

Abbiamo già detto del centurione romano e della donna sirofenicia, ricordati soprattutto per i significati della loro fede; altri personaggi sono stati inseriti nella storia di Gesù o per la loro genuinità di conversione (come nel caso di Zaccheo, capo dei pubblicani, che decide di rimborsare i truffati e di offrire la metà dei propri beni ai poveri - Luca 19:1-10), oppure per la loro grettezza (come il giovane ricco, che era quasi perfetto ma non seppe rinunciare ai molti beni che possedeva - Marco 10:17-31). Non furono rari i casi di misericordia del Signore a pro di peccatrici (come la famosa adultera graziata per intervento di Gesù - Giovanni 8:1-11). Perfino certe guardie inviate ad arrestarlo rimasero tanto affascinate dal suo linguaggio da dimenticare lo scopo della loro missione (Giovanni 7:32, 45-46). Di particolare rilievo nelle descrizioni degli evangelisti furono alcuni personaggi:

- *Nicodemo*, uno dei capi dei Giudei (Giovanni 3:1-21), il quale andò a far visita a Gesù di notte, forse per non farsi notare, forse per non mescolarsi con i troppi spettatori, dovendo colloquiare di cose delicate, forse perché solo in quell'ora Gesù era disponibile. L'incontro si rivelò importante per gli sviluppi della carriera di Nicodemo, perché prima prenderà le difese di Gesù in pieno Sinedrio (Giovanni 7:50) poi chiederà al governatore la salma di Gesù per dargli degna sepoltura (Giovanni 19:39).

- *La donna samaritana* (Giovanni 4:1-42) che con tutto il proprio candore correrà in città ad avvertire il villaggio della visita del Cristo atteso e che per prima riceverà da Gesù l'annuncio dell'ordine nuovo nell'adorazione divina.

- *Il cieco nato* (Giovanni 9:1-38), precursore emblematico del credente perseguitato, il quale soffre l'accanimento di chi non vuol riconoscere l'evidenza più cristallina e sente il peso di una testimonianza ch'egli porta con sé incolpevole e di cui non può evitare le conseguenze. Un fatto simile accadde a Lazzaro, che fu risuscitato da Gesù e per tale incancellabile prodigio divenne non solo un testimone vivente, ma anche una vittima predestinata (Giovanni 12:40).

- *Marta e Maria*, le due sorelle presso le quali Gesù era solito albergare di passaggio a Betania (Luca 10:38-42), laddove Marta diventerà il tipo di chi si affanna nelle cose di quaggiù a scapito di quelle spirituali, di maggior valore, mentre Maria assurgerà a figura di elevatissima riabilitazione per il sincero quanto pubblico pentimento in casa di Simon Fariseo, quando pianse ai piedi di Gesù bagnandogli i piedi con le proprie lacrime e asciugandoglieli con i propri capelli (Luca 7:36-50; Giovanni 12:1-11). Un suo atto d'amore, la rottura d'un vaso d'olio odorifero di gran prezzo, scatenerà l'indignazione di Giuda che proprio in quell'occasione prenderà la triste decisione di consegnare Gesù alle autorità di Gerusalemme per uno squallido compenso di trenta denari.

GLI SCONTRI

Gesù contestò il sistema cerimoniale, soprattutto per le deviazioni dottrinali cui portavano gli eccessi di zelo e la miopia spirituale. Non può dirsi che il Signore si sia opposto alle istituzioni vigenti, ma è innegabile che non risparmiò le esagerazioni che avevano comportato conseguenze dannose dal punto di vista della radicalizzazione dell'errore ma soprattutto un ingannevole quanto ingiustificabile rassegnazione allo stato di perdizione. Furono principalmente tre le direttrici su cui disputò Gesù per correggere i costumi: il lavaggio delle mani, il Sabato, il Tempio.

Il lavaggio delle mani. È interessante notare come tale episodio, ricordato da due evangelisti, sia preceduto da una spiegazione che Marco si è sentito in dovere di fornire, forse perché i destinatari del secondo Vangelo erano pagani e pertanto non in grado di recepire immediatamente la lezione insita nel fatto: *“Poiché i Farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono con gran cura lavate le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi; e quando tornano dalla piazza non mangiano se non si sono purificati con delle aspersioni. E vi sono molte altre cose che ritengono per tradizione: lavature di calici, d'orciuoli e di vasi di rame”* (Marco 7:3-4). La questione si presentava in questi termini: Gesù e i suoi discepoli prendevano cibo senza attenersi a tale tradizione, cosa che scandalizzò i Farisei spingendoli a chiedergliene ragione. La risposta fu terribile, apparentemente sproporzionata al caso; sembrava quasi che l'indignazione del Signore fosse causata da un'accusa immotivata, ma il motivo era invece ben preciso! Quella tradizione, pur se lodevole da un punto di vista igienico e civile, aveva talmente fatto deragliare le loro intelligenze, da ritenere che se uno avesse mangiato senza l'abluzione di rito sarebbe rimasto contaminato internamente. Da qui la lezione del Maestro: nulla proveniente dal di fuori può contaminare l'anima o il cuore o la mente, perché segue un percorso naturale e finisce nella latrina. L'occasione era troppo propizia perché Gesù si lasciasse sfuggire un contrattacco che riguardasse anche tutte le altre degenerazioni dottrinali. *“Lasciateli, sono ciechi guide di ciechi”*, fu la conclusione di Gesù e l'invito alla folla: *“Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini”* (Matteo 15:14,9). Ghiotta era anche l'occasione per Marco che volle così commentare il discorso del Signore: *“Così dicendo dichiarava puri tutti quanti i cibi”* (Marco 7:19). Sarebbe abbastanza interessante

volgere al positivo il discorso di Gesù e concludere che non v'è nulla dall'esterno che entrando nell'uomo possa «santificarlo», per la stessa ragione del percorso naturale che si conclude nella latrina, ed applicarlo a tutti i casi in cui la gente crede a pretesi alimenti sacri o a comunioni transustanziate. La morale dell'insegnamento di Gesù era che quando Dio non ha parlato, l'uomo non può assidersi a giudicare o a condannare. Gli usi, le tradizioni, le abitudini non debbono essere elevate a dottrina, se Dio non ne ha espressamente fatto precetto. L'estensione è possibile a tutto un ventaglio di rituali, di liturgie, di cerimonie e di comandamenti che, se presentati come provenienti da Dio, vanificano il culto.

Il Sabato. In numerose occasioni Gesù ebbe modo di scontrarsi con i Farisei per la sua apparente elasticità irrispettosa del riposo settimanale. Dicendo che *“il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato”* (Marco 2:27), Gesù correggeva esplicitamente le degenerazioni che l'istituzione divina subiva da parte dei legalisti, che addirittura si opponevano alle guarigioni o alle opere buone in quel giorno, evidenziando al tempo stesso come il capolavoro di Dio, l'uomo, non dovesse essere asservito a qualcosa che aveva ben altre finalità all'origine.

Il Tempio. Scacciando i mercanti dal tempio, Gesù veniva a condannare non la dissacrazione del luogo di culto, in quanto la sacralità derivava dalla presenza di Dio, ma la degenerazione di un'istituzione che doveva non solo significare l'unità del popolo sotto il governo di Dio, ma anche la *“casa d'orazione”* ove fremesse l'animo popolare nell'attesa del vero liberatore delle coscienze.

Avremo modo più oltre di esaminare a fondo i problemi relativi a tali istituzioni e il carattere spirituale delle sostituzioni apportate dal Signore.

LA DOTTRINA DI GESÙ

Quando Cristo si presentò alle folle con il suo programma innovativo, apparve subito chiaro che egli era diverso dagli scribi e dai dottori della legge. L'autorità che scaturiva dalle sue dichiarazioni incuteva rispetto e timore ad un tempo. Nel suo famoso sermone del monte, di cui Matteo ha voluto riportare l'articolazione in ben tre capitoli del suo Vangelo (5-7), Gesù espose in maniera nettissima la originalità della sua dottrina in contrapposizione alle tradizioni del tempo. Non doveva però apparire ch'egli volesse abbattere il sistema vigente; infatti, precisò che era venuto *“non per abolire, ma per compire la legge”* (5:17). La legge di Dio era inoppugnabile, ma era stata data al popolo con lo scopo primario di condurre al Messia, il quale avrebbe poi insegnato e salvato (cfr. Galati 3:24-25).

Con l'avvento di Cristo veniva a concludersi la legge stessa, il suo corso, la sua validità, la sua efficacia (ctr. Luca 16:16, dove Gesù fece coincidere l'inizio della predicazione del Regno con la cessazione della durata della legge e dei profeti). Giovanni evangelista, nel suo prologo, pone in rilievo tale antitesi, non per contrapposizione, ma per differenziazione: *“La legge è stata data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo”* (1:17). L'insegnamento di Cristo non era complementare alla legislazione vigente, ma sostitutivo perché perfezionante: *“Voi avete udito che fu detto agli antichi... ma io vi dico”* è una costante ricorrente nel sermone del monte come correttivo dei comandamenti *“Non uccidere”*, *“Non commettere adulterio”*, *“Non spergiurare”*, della legge del taglione (*“occhio per occhio, dente per dente”*) e anche come estensione del precetto *“Ama il tuo prossimo e odia il tuo nemico”* (cfr. Matteo 5:21-26, 27-28, 32, 33-37, 39-42, 44-48).

Le peculiarità della dottrina di Cristo potrebbero apparire perfino banali, oggi che quasi venti secoli sono trascorsi da allora; per quel momento storico erano addirittura rivoluzionarie, come l'annuncio alla donna di Samaria che *"l'ora viene, anzi è già venuta che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre, ma i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità"* (Giovanni 4:24), o la dichiarazione che *"se perseverate nella mia parola voi sarete veramente miei discepoli, e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"* (Giovanni 8:32), oppure l'anticipazione universalista che concluse l'incontro col centurione: *"Ora io vi dico che molti verranno di Levante e di Ponente e sederanno a tavola con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli; ma i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori"* (Matteo 8:11-12).

Non solo la didattica di Gesù costituiva una novità quanto a contenuto, ma perfino la metodica venne sconvolta. Gesù impiegò un sistema di accostamenti, di esemplificazioni e di ragionamenti mai prima adoperati: le parabole. Con esse il Maestro si riprometteva una più semplice esposizione e una periodica riproposizione ogniqualvolta il discepolo cerca l'occasione di rivedere o di rivivere l'azione teorica.

Le parabole contenenti accostamenti alla natura erano le più logiche: il granel di senape che è il più piccolo di tutti i semi ma che diventa albero ove si posano gli uccelli stava a significare la potenza della fede crescente; così come il lievito che contiene i fermenti utili alla formazione del pane suggeriva i pericoli di una sottile insinuazione del male in seno alla massa; il fico sterile che mostrava l'incongruenza di una pianta inutile quanto può esserlo un credente che non concretizza la propria fede; la vite e i tralci che erano uno degli spettacoli più ricorrenti quasi ovunque e che illustravano l'energia vitale racchiusa nella vite e la forza portante dei tralci fintantoché rimangono attaccati alla madre; il buon pastore che non esita a mettere a repentaglio le pecore aggregate per mettersi a ricercare la perduta, e della grande festa che concludeva in letizia l'atto del ritro-vamento, simbolico riferimento alla festa celeste per ogni ravvedimento.

Le parabole che mettevano a fuoco le attività più frequentemente riscontrabili furono: *il seminatore*, dove il raccolto ripaga sacrifici e rinunzie, anche se una parte del seme va perduta; *la perla nascosta*, per il cui acquisto è giustificata qualunque rinunzia; *il tesoro nascosto in un campo*, che il casuale scopritore rischia di non poter godere, sicché si affretta ad acquistare quel campo non senza aver prima cambiato di posto al tesoro, nascondendolo altrove; *le vergini stolte*, che per troppa sicurezza non si cautelano dai rischi del ritardo e vengono a perdere il bramato momento dell'ingresso e dell'onore; *gli operai delle diverse ore* che contro ogni comportamento rivendicativo vengono superpremiati da un datore di lavoro generoso e prodigo; *i malvagi vignaioli* che invece di afferrare la munificenza di chi li benedisse dando loro lavoro e sicurezza, complottano ai danni del padrone stesso, venendo a perdere ogni beneficio; *il figlio prodigo* che, esaurite le sostanze che gli spettavano sulla futura eredità, fa la sua scelta folle e sperpera ogni cosa fino a sentirsi ridotto alla stessa stregua dei maiali, ma poi rinsavisce e trova la forza di umiliarsi davanti al padre che lo riabilita e lo reinserisce nella famiglia a pieno diritto; *le nozze*, con l'invito rivolto ai poveri a rimpiazzare gli invitati che declinarono con vari pretesti la partecipazione alla festa, illustrazione meravigliosa della chiamata divina diretta a tutti gli uomini, indipendentemente dal proprio stato; *i talenti*, distribuiti con misura diversa perché così avviene nella vita, ma che senza differenza responsabilizzano i vari ricettori; *il buon Samaritano*, che evidenzia l'amore solidale nonostante ogni aspettativa.

Gesù prese spunto, per lezioni efficaci, dal comportamento esemplare di qualche individualità: l'offerta della vedova alla cassa del tempio; il vaso d'olio odorifero apparentemente sprecato; il ragionamento del centurione e della sirofenicia; la paura incoerente degli apostoli in mezzo a una tempesta sul lago; il dubbio e le esitazioni dell'apostolo Pietro che pur

camminò sulle acque. Altra qualità manifestata da Cristo fu il ricorso sistematico alle Scritture dell'Antico Testamento per ogni circostanza in cui la cosa giovasse: emblematico fu il duello con Satana in occasione della tentazione, ove appare evidente la buona conoscenza ma anche il perfido uso che delle Scritture sa fare il demonio. Il già ricordato sermone del monte contiene numerose citazioni, come l'episodio dell'ambasciata del Battista (Matteo 11:10). Gesù si servì degli scritti sacri anche nelle applicazioni a situazioni del suo tempo: *"Ben profetò di voi Isaia..."* (Matteo 15:8), come pure per avallare il suo ministero: *"La pietra che gli edificatori hanno riprovata..."* (Matteo 21:42), per legittimare la missione: *"Il Signore ha detto al mio Signore..."* (Matteo 22:44; Luca 4:18) e infine per confortare i caduti all'atto del suo arresto: *"Io percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse"* (Marco 14:28).

La conoscenza delle Scritture sarà in appresso l'arma che permetterà agli apostoli di evidenziare la messianità di Cristo e la validità della nuova via. Essere discepoli di tanto Maestro significava seguirne l'esempio nelle doti e nelle qualità assimilabili (1Pietro 2:21).

I MIRACOLI DI CRISTO

Il miracolo è un fenomeno che si ritiene dovuto ad un intervento soprannaturale, giacché supera i limiti delle normali prevedibilità dell'accadere ed esorbita dalle possibilità dell'azione umana. Talvolta si fa confusione tra segno, prodigio, guarigione e miracolo vero e proprio. L'intervento divino non è sempre facilmente riscontrabile, perché è legato a fattori di misericordia e di fede, d'ubbidienza oppure di semplice conferma, così come non è facile attribuire alla credulità qualunque fatto portentoso, in genere considerato frutto di suggestione nella migliore delle ipotesi, quando non addirittura imputabile all'inganno dei sensi o a quello dei ciarlatani. La storia dei miracoli biblici è fin troppo lineare e sempre in stretta connessione con i risvolti che mirano all'avallo di credenziali relative a qualche personaggio inviato da Dio oppure a creare le condizioni di ravvedimento in occasione di forte distretta.

Dopo il primo vero miracolo divino (l'atto creativo, riferito nei primi capitoli della Genesi), la vita si è sempre svolta in maniera ordinata. Di fatti prodigiosi si comincia a parlare con Mosè, quando il fenomeno del pruno che arde senza consumarsi richiama la sua attenzione e lo fa incontrare con la voce divina. Il popolo di Dio sospirava in Egitto, vittima dell'oppressione, e le preghiere si volgevano al Liberatore perché aiutasse Israele. Iddio parlò dal pruno dicendo a Mosè ch'era stato scelto proprio lui per liberare i figliuoli di Giacobbe. Mosè era fuggito dall'Egitto anni prima dopo aver ucciso un uomo e non si sentiva ovviamente il più indicato a chiedere a Faraone il rilascio degli Israeliti, lui ch'era cresciuto a corte, ma aveva tradito le aspettative e disatteso le speranze. La sua reazione fu logica e realistica: *"Essi non mi crederanno e non ubbidiranno alla mia voce, perché diranno: l'Eterno non ti è apparso"* (Esodo 4:1). Ecco allora che Dio lo provvede del carisma, ch'era dono divino offerto al credente a pro dell'intera comunità. Da quel momento Mosè sarà dotato di poteri miracolosi e operando protetto da Dio per convincere il popolo con l'avallo celeste e per guidarlo in mezzo a mille peripezie verso la terra promessa. Il potere miracoloso di cui fu investito Mosè era pertanto necessario per generare nel popolo la certezza che Dio era con lui. La conferma di tale missione si espresse in una serie di grandi interventi e di prodigiose operazioni: dal bastone che si tramuta in serpente (Esodo 4:8-9) e che poi gli consentirà di far sgorgare l'acqua dalla roccia in Horeb (Esodo 17:5-6), alla mano che dividerà le acque del mar Rosso (Esodo 14:21).

Ogni uomo di Dio del passato che venne dotato di carismi prodigiosi era stato incaricato di una qualche missione da parte divina e doveva *dimostrare* tale incarico esibendo i segni tangibili della presenza di Dio in lui. Il miracolo era l'appoggio concreto di Dio e la convalida di una missione.

Cristo si presentò con la serie strabiliante dei suoi segni e prodigi per dimostrare al popolo d'essere il Messia, il prescelto da Dio: l'incarico divino sarebbe stato indiscutibile solo se avesse dimostrato di possedere il carisma che l'accreditava. Per dimostrare che possedeva in proprio un potere divino, non limitato alla sola operazione miracolosa ma esteso anche alla sfera dello spirituale, accompagnò i miracoli alla remissione dei peccati e alla salvezza.

Gesù non era venuto a compiere segni e prodigi senza un fine preciso; quei segni e quei prodigi dovevano avvalorare la sua missione, ch'era salvifica e quindi assimilabile a quella di Mosè: liberare il popolo trasferendolo dal regno della schiavitù del peccato alla patria agognata della grazia e della vita.

A differenza di Mosè, Gesù dovette faticare per farsi accettare. L'ambiente non era confortato dalla fede né dalla credulità. La gente era condizionata da pregiudizi così profondamente radicati che impedivano di vedere con obiettiva lucidità e di ragionare con serena logica. Una volta, mentre stava parlando in una casa gremita fino all'inverosimile tanto da impedire ulteriori accessi, alcune persone praticarono un'apertura nel soffitto per far scendere un lettino con sopra adagiato un paralitico. Gesù, veduta la loro fede, vale a dire la fede di quelli che avevano architettato la cosa, disse al paralitico: *"Figliuolo, i tuoi peccati ti sono rimessi"*. L'espressione turbò i presenti, scandalizzandoli; tutti erano convinti che Gesù stesse bestemmiando. La bestemmia per gli Ebrei poteva esprimersi in tre direttrici: 1) negando a Dio una qualità sua peculiare; 2) attribuendo a Dio un difetto improprio; 3) arrogandosi una qualità peculiare di Dio. È evidente che si riferivano al terzo tipo di bestemmia: *"Chi può rimettere i peccati, se non Dio solo?"*. Qualunque persona che dicesse, anche oggi, «Ti assolvo dai tuoi peccati», si esporrebbe ad analoga imputazione. Dirlo sarebbe estremamente facile, perché è alla portata di chiunque, poiché l'effetto non sarebbe visibile: nessuno sarebbe in grado di provare, di dimostrare, di far vedere l'effettiva purificazione di un'anima. I peccati non sono cose tangibili; perciò, rimarrebbe pur sempre il dubbio. Ma Gesù, per dimostrare che possedeva la peculiarità divina di rimettere i peccati, e quindi non bestemmiava, volle dimostrare ai presenti il possesso di un'altra peculiarità divina, questa però visibile, e fece il miracolo: *"Ora, affinché sappiate che il Figliuol dell'uomo ha potestà in terra di rimettere i peccati: Io ti dico (disse al paralitico), levati, toglì il tuo lettuccio, e vattene a casa tua"* (Marco 2:1-12). Riappare dunque anche per Cristo la necessità di dimostrare la propria missione, (che veniva cioè da parte di Dio, essendo Dio egli stesso) con prodigi e miracoli non altrimenti interpretabili.

È anche vero che gli avversari trovarono modo di dare un'interpretazione diversa, attribuendo il potere miracoloso di Gesù non a Dio ma a Satana. L'ipotesi non appariva del tutto infondata, in quanto anche Satana poteva operare miracoli. Sentite cosa scrive l'apostolo Paolo per dettagliare l'avvento dell'Anticristo: *"La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi; e con ogni sorta d'inganno d'iniquità a danno di quelli che periscono perché non hanno aperto il cuor loro all'amore della verità per essere salvati"* (2Tessalonicesi 2:9-10). Se Dio opera i miracoli, ma anche Satana li opera, quale difesa potrà mai sperare di avere uno sprovveduto? come saprebbe distinguere dov'è che agisce Dio e dove Satana? La risposta di Gesù è esemplare: Satana non lotta contro se stesso! Vediamo con un esempio: Dio ha rigorosamente vietato l'uso e la venerazione di immagini (Esodo 20:4). Ora, se un'immagine dovesse risultare «miracolosa», ci

troveremmo dinanzi a un bivio: o Dio è incoerente e lotta con se stesso (in quanto opererebbe tramite qualcosa ch'egli stesso ha proibito), oppure le finalità che si nascondono dietro a quel prodigio non mirano ad accreditare una missione derivante da Dio. Se si ragiona bene, se si usa con obiettività l'arma del giudizio, allora si scoprirà che dietro molti prodigi si nasconde spesso una devozione da favorire, a tutto danno della fede in Dio e in Cristo, per la qual cosa non è Dio o Satana che lottano contro se stessi, ma è Satana che lotta contro Dio!

Gesù fece abbondante uso di miracoli, ma spesso ne rifiutò. Oppose un netto rifiuto a Satana, quando gli chiese di far diventare pane i sassi (Matteo 4:3); oppose un rifiuto a chi gli chiedeva di far apparire un segno nel cielo (Matteo 12:38); analogo atteggiamento mostrò verso chi gli diceva: *“Scendi dalla croce, e crederemo in te”* (Marco 15:32). Ma neppure si fidava di coloro che avevano creduto in lui vedendone i miracoli (Giovanni 2:23-24). C'è una ragione precisa per questo comportamento di Gesù, ed è che *“la fede viene dall'udire”* (Romani 10:17). Se la fede fosse lo scopo dei miracoli, allora ogni generazione vorrebbe «vedere», non fidandosi di quanto ha riferito la precedente. I miracoli di Gesù non avevano per scopo la produzione di fede, ma l'azionamento di un processo raziocinante che porta all'accettazione della sua missione. Una volta compreso che Gesù è il Messia, allora si passa all'ascolto delle sue direttive e si procede per fede.

In una parabola di Gesù, quella del ricco e Lazzaro, è mirabilmente espresso tale concetto. Al ricco che chiedeva ad Abramo di operare un miracolo, di far cioè risuscitare Lazzaro perché potesse andare a convertire i suoi cinque fratelli avviati verso un analogo destino, fu risposto: *“Hanno Mosè e i profeti, ascoltino quelli”*; e alla replica del ricco che insisteva, sostenendo che se uno risuscita dai morti ottiene più delle Scritture, fu sentenziato: *“Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si ravvedranno neppure se uno dai morti resuscitasse”* (Luca 16:12-31). Che significa tale discorso, se non che le Scritture (Mosè e i profeti) sono quelle che Dio ha scelto per operare il ravvedimento? Lo stesso Gesù, dopo la sua risurrezione, quando apparve a Tommaso, il quale non credeva ai compagni che gli riferivano di aver visto Gesù risorto, fu molto esplicito al riguardo: *“Perché m'hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno veduto, e hanno creduto”* (Giovanni 20:29). Tommaso fu beato perché si trovò per sua fortuna a vivere quel momento glorioso di Gesù. Probabilmente non avrebbe creduto, se non avesse visto con i propri occhi, come molta gente non sa o non vuol credere se non vede e non tocca, ma la via scelta da Gesù non è la visione, bensì la fede (2Corinzi 5:7). I miracoli di Gesù furono di tre tipi:

a) *Guarigioni*. Lebbrosi, indemoniati, paralitici, ciechi, atrofizzati, sordomuti, epilettici e idropici.

b) *Prodigi*. La trasfigurazione, la camminata sulle acque, il pesce con la moneta in bocca, il fico seccato, la tempesta sedata, la pesca miracolosa.

c) *Miracoli veri e propri*. La moltiplicazione dei pani e dei pesci, l'acqua tramutata in vino, la resurrezione di Lazzaro.

In Giovanni 5:31-47 si può rilevare una interessante scaletta di valori testimoniali che Gesù ha adoperata e che deve valere anche per noi. Gesù diceva in sostanza: Se io mi dichiaro il Messia, non è detto che la cosa stia così, perché chiunque potrebbe dirlo. Potrei anche vantare la testimonianza del Battista, che mi ha presentato come il Messia; ma la testimonianza degli uomini conta fino ad un certo punto. I miracoli che faccio contano molto più di ogni testimonianza, ma potrebbero anche essere fraintesi. Dove si parla di me in termini precisi è nelle Scritture, che voi accettate e conoscete, ma che, nello stesso tempo, vi ostinate a voler ignorare quando si riferiscono a me. La verità è che non credete nemmeno a Mosè, *“perché se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me. Ma se non*

credete agli scritti di lui, come crederete alle mie parole?". Dopo l'ascensione di Gesù, gli apostoli verranno inviati a predicare nel nome di Cristo. Come avrebbe potuto la gente accettarli e riconoscerli quali inviati di Cristo? Il potere miracoloso che accompagnò i messaggeri di Dio fu il sigillo dello Spirito Santo che avallava l'incarico loro affidato, e i miracoli strepitosi fatti da quelli stanno tuttora a indicare che il loro non era il risultato di iniziazioni o di trucchi, bensì di accreditamento da parte di Dio.

L'Autore della Lettera agli Ebrei perciò puntualizzava: *"Perciò bisogna che ci atteniamo vieppiù alle cose udite, che talora non siamo portati via lungi da loro. Perché, se la parola pronunciata per mezzo di angeli si dimostrò ferma, e ogni trasgressione e disubbidienza ricevette una giusta retribuzione, come scamperemo noi se trascuriamo una così grande salvezza? La quale, dopo essere stata prima annunciata dal Signore, ci è stata confermata da quelli che l'avevano udita, mentre Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con dei segni e dei prodigi, con opere potenti svariate, e con doni dello Spirito Santo distribuiti secondo la sua volontà"* (Ebrei 2:1-4).

La missione di Gesù fu confermata dai miracoli; la missione degli apostoli fu confermata dai miracoli. Quale altra missione dovremmo veder confermata oggi dai miracoli? Non abbiamo forse tutto, oggi, mediante le sacre Scritture? Abbiamo Mosè e i Profeti, abbiamo gli Apostoli, abbiamo le cose scritte, abbiamo anche la testimonianza di Dio a quelle cose scritte; cosa ci manca? Abbiamo forse bisogno d'ulteriori segni, o prodigi, od opere svariate che non avrebbero più uno scopo d'avallo, ma solo di soddisfazione materiale?

Dio fa i miracoli, ma anche Satana li fa. Come potremmo, oggi, essere certi che sia Dio ad operare, e non Satana? Iddio ha confermato tutto, già da tempo. Satana invece ancora agisce con ogni sorta d'inganno d'iniquità a danno di quelli che non hanno aperto il cuore all'amore della verità per essere salvati (2Tessalonicesi 2:10). Ecco, è l'amore della verità quello che ci potrà salvare, l'amore di quella verità che ci è stata confermata una volta per sempre quando l'ultimo scrittore sacro ha scritto la parola *fine* alla rivelazione di Dio (Giuda 3).